

IN DIFESA DELLA PSICOTERAPIA DEL TRAUMA IN DIFESA DELL'ASCOLTO E DELLA CURA DEI BAMBINI SOLIDARIETÀ AGLI PSICOTERAPEUTI E AGLI OPERATORI DEL CASO BIBBIANO

Quando un cucciolo dell'uomo viene investito da violenza di mano umana in tutte le sue possibili forme (maltrattamento fisico e psicologico, abuso sessuale, abbandono, grave trascuratezza, trauma migratorio, coinvolgimento nella guerra...) viene gravemente **messa in pericolo la sua anima** e viene **minacciato il suo futuro**.

Gli operatori a contatto con queste varie forme di sofferenza, i ricercatori e gli scienziati che le studiano sanno che i bambini vittime di violenza devono essere **innanzitutto messi in protezione e poi curati**. Occorrono adulti empatici e competenti che sappiano accogliere il grido, a lungo muto, di dolore e di speranza di questi bambini, che sappiano accogliere la sofferenza che è rimasta incistata nella loro mente a seguito delle esperienze patite, che sappiano aiutare i bambini ad elaborare i vissuti di impotenza, di pena, di colpa, di vergogna, di rabbia che spesso hanno vissuto in situazioni di grande solitudine emotiva.

La psicoterapia del trauma, ha un'enorme funzione preventiva sia per la vita futura del minore sopravvissuto ad un evento sfavorevole e sconvolgente, sia per la comunità, chiamata a sopportare i costi sociali ed economici della mancanza di cure tempestive dei bambini e degli adolescenti vittime di violenza. La psicoterapia del trauma, come hanno sottolineato ampiamente studiosi come van der Kolk e Judith Herman e in Italia Lugi Cancrini, risulta assolutamente indispensabile per impedire che le violenze non curate dovute alle varie forme di maltrattamenti **si trasformino col tempo, nelle piccole vittime con la loro crescita adolescenziale ed adulta, in gravi disturbi di personalità**, in ricorrenti reazioni impulsive, depressive o d'ansia, in forme di dissocialità (dal bullismo alla criminalità) e di dipendenza da sostanze, in disturbi fisici e mentali, in comportamenti distruttivi ed autodistruttivi.

Dare solidarietà agli psicoterapeuti, agli assistenti sociali, ai genitori affidatari investiti dalla tempesta politica e mediatica del caso Bibbiano significa prendere posizione in difesa dell'aiuto sociale e psicologico verso i bambini portatori di disagio ed in particolare in difesa della psicoterapia del trauma.

Abbiamo grande fiducia nella magistratura, consapevoli che il dibattimento giudiziario può far cadere le impostazioni accusatorie non fondate su fatti e su prove. È comunque indispensabile una grande attenzione da parte della comunità degli psicologi e degli assistenti sociali, da parte di tutte le persone che hanno a cuore i bambini.

I principi teorici utilizzati per sostenere le accuse in particolare contro gli psicoterapeuti coinvolti nel caso Bibbiano costituiscono un insieme antiscientifico capace di pesare come una rischiosissima spada di Damocle sulla testa dei clinici e dei pazienti impegnati in una psicoterapia centrata sul trauma.

Interveniamo nel merito di questa battaglia culturale:

1. L'accertamento giudiziario come premessa indispensabile della cura

In base alla tesi sostenuta da una consulente del Pubblico Ministero un bambino non dovrebbe assolutamente essere curato del suo trauma, se prima questo trauma non è stato accertato sul piano giudiziario. Ma il compito dello psicoterapeuta non è ricostruire i fatti, ma ascoltare nel bambino le emozioni associate ai fatti narrati e favorire la cura delle ferite emotive.

In tutto il mondo gli psicoterapeuti cercano di aiutare i loro pazienti, impegnandosi innanzitutto nell'elaborazione della loro sofferenza soggettiva e non già nella ricostruzione storica e giudiziaria obiettiva dei fatti traumatici, da cui non fanno dipendere certo l'avvio della cura.

In base alla logica accusatoria l'ascolto di un vissuto e di un racconto traumatico di un bambino in ambito clinico prima che ci sia stato un accertamento giudiziario, potrebbe comportare l'accusa di *frode processuale* nei confronti di qualsiasi terapeuta, in quanto gli verrebbe attribuita l'intenzione di scavalcare e di ingannare il giudice per il semplice fatto di prendere sul serio la sofferenza di un bambino e la sua narrazione concernente una possibile violenza patita.

2. L'allontanamento di un bambino dalla sua famiglia maltrattante sarebbe più traumatico di un abuso sessuale.

In più occasioni le psicologhe consulenti dell'accusa hanno sostenuto la tesi sconcertante per cui l'allontanamento di un bambino dai genitori, motivato da un grave pregiudizio legato alla sua permanenza nella famiglia naturale, potrebbe avere effetti traumatici superiori a quelli che si produrrebbero se lo si lasciasse esposto in quella famiglia ad un abuso sessuale.

Per esempio una psicologa consulente della Procura, senza citare alcun riferimento bibliografico, ha affermato: «*L'allontanamento della bambina [...] l'ha certamente esposta a quelli che in letteratura vengono considerati dei danni iatrogeni, provocando un danno maggiore di quello che avrebbe potuto provocare l'esposizione a un abuso sessuale*».

Ma la clinica e la ricerca scientifica hanno documentato le gravissime conseguenze sintomatiche di un abuso sessuale in età infantile e il danno evolutivo incontrovertibile che si registra nella crescita psico-fisica di un minore a seguito dell'attivazione precoce ed incestuosa della sua sessualità.

Risulta inoltre assurda e clamorosamente smentita dall'esperienza sociale, la tesi in base a cui l'affidamento extrafamiliare di un figlio con la contestuale separazione dai genitori biologici debba risultare necessariamente scombussoante per il bambino. Nella stragrande parte dei casi infatti il bambino trae un grande vantaggio dall'accoglienza in una famiglia affidataria e peraltro si possono creare straordinari legami di solidarietà fra genitori affidatari e genitori biologici per l'affrontamento dei compiti di crescita del bambino con effetti di sostegno alle difficoltà della stessa famiglia naturale.

3. Il tentativo di legittimare una distinzione tra l'abuso sessuale ludico e gentile e l'abuso sessuale violento.

L'affermazione di una consulente del PM è stata chiarissima: la masturbazione tra adulti e bambini, quand'anche venisse dimostrata, non sarebbe abuso, ma un semplice gioco.

Si riferiva al racconto di un minore allontanato dalla famiglia, quando aveva 4 anni, anche per presunte attività masturbatorie che il patrigno avrebbe incoraggiato e guidato con i due figli.

Una consulente psicologa del PM ha scritto nella sua relazione che *"parte dei racconti del bambino paiono dei veri e propri giochi e simulano lo svolgimento di attività ludiche. Si pensi per esempio alla parte in cui il minore ha affermato che il patrigno dava il via all'attività masturbatoria così come la faceva repentinamente sospendere dicendo 'Stop'. Tale modalità è propria di un gioco per bambini. Per questo motivo non si ritiene che, in questo frangente, il bambino avesse assegnato una connotazione negativa a tale attività nel caso in cui si fosse effettivamente verificata"*.

Ma un gioco sessuale di un adulto con un bambino può essere sempre traumatico. L'attivazione sessuale tra un genitore e un figlio, anche se è mascherata dal gioco e anche se il minore vi partecipa con un atteggiamento apparentemente consensuale, è sempre un abuso. In questo caso l'inganno e la manipolazione che verrebbero messi in atto dall'adulto non eliminano certo la violenza. Non si possono fare distinzioni tra un abuso giocoso e gentile e un abuso violento e brutale. E non si può affermare che solo l'abuso violento provochi un trauma.

4. L'attacco alla psicoterapia del trauma e al principio dell'interessamento partecipe del terapeuta alla sofferenza del bambino e ai suoi ricordi.

In base alla logica accusatoria viene operata una costante confusione tra le domande del terapeuta di avvicinamento ai ricordi traumatici e alle emozioni del paziente e le domande induttive che possono alterare il racconto del bambino. Si pretende che il giudice penale guardi nella stanza del colloquio e ne invada lo spazio, entrando nel merito del lavoro del terapeuta.

Avvicinarsi con domande rispettose e non già anticipatorie ai ricordi portati dal piccolo paziente è un elemento costitutivo della psicoterapia del trauma e non costituisce di per sé un atteggiamento induttivo o manipolatorio. Manifestare un interessamento empatico ai contenuti del racconto del bambino rappresenta un elemento indispensabile di partecipazione emotiva dello psicoterapeuta alla sofferenza del suo piccolo paziente. Se il terapeuta non mostra vicinanza e non pone, certo rispettosamente domande sulle esperienze dolorose e umilianti che il bambino gli riferisce, il terapeuta rinuncia a conquistarne la fiducia e favorirne l'apertura comunicativa.

Senza questo interessamento partecipe il terapeuta non può sostenere il percorso di consapevolezza del bambino e non può aiutarlo a recuperare ed integrare i suoi ricordi disturbanti per liberarsi della sofferenza derivante dal suo passato.

5. L'invenzione enfaticata del pericolo del falso ricordo.

Gli studi internazionali sulla psicoterapia del trauma basati su interviste agli psicoterapeuti svelano che fra le preoccupazioni emergenti nel clinico non compare affatto quella di dover fare i conti con i falsi ricordi dei pazienti.

Avvicinarsi con domande rispettose ai ricordi portati dal piccolo paziente è un elemento costitutivo della psicoterapia del trauma e non costituisce un fattore che può generare la costruzione di falsi ricordi.

D'ora in avanti le rivelazioni dei pazienti, piccoli e grandi, invece di essere ascoltate con empatia e opportunamente approfondite e trattate con metodologie scientifiche potranno sempre essere interpretate come frutto di presunti falsi ricordi, fantasiosamente indotti dalle domande del terapeuta.

In realtà i falsi ricordi non possono essere installati facilmente nella memoria autobiografica di un bambino. Le ricerche dimostrano che con una pesante e coordinata azione induttiva - e non certo con semplici isolate domande mal poste - è possibile alterare la memoria del bambino, ma soltanto quando i falsi ricordi riguardano contenuti plausibili già presenti nella mente del bambino e non già quando compaiono contenuti eclatanti di violenza e di intrusione. In altri termini si può installare in un bambino per es. il falso ricordo di essersi smarrito da piccolo in un supermercato (contenuto plausibile) e non già il ricordo di sconvolgenti azioni sessuali compiute da un adulto (contenuto traumatico implausibile).

https://www.jstor.org/stable/1132249?seq=1#page_scan_tab_contents

La teoria dei falsi ricordi non ha basi scientifiche ed è stata enfaticata da chi ha in spregio la sintomatologia post-traumatica dei bambini e vorrebbe invalidare la testimonianza dei minori vittime di violenza per proteggere gli adulti, a cui questi bambini fanno riferimento.

6. L'accusa nei confronti degli operatori e degli psicoterapeuti di denigrare i genitori e di attaccare la famiglia

Si è mossa contro gli psicoterapeuti e gli assistenti sociali l'accusa assurda che avrebbero denigrato i genitori dei bambini che avevano in carico. Ma gli psicoterapeuti, con scrupolo professionale e senza alcuna motivazione ideologica contraria alla famiglia, ascoltano le comunicazioni sofferte dei piccoli pazienti riguardanti i comportamenti dei genitori e degli adulti. Quest'impegno è doveroso ascolto, non denigrazione della famiglia. Nella prospettiva seguita dagli operatori i genitori possono e devono essere coinvolti, fin tanto che è possibile, in un impegno di comprensione del più piccolo. La famiglia deve essere aiutata e sollecitata ad una messa in discussione, potenzialmente vitale e trasformatrice per i figli e per gli stessi genitori. Ma non si può rinunciare all'ascolto e alla protezione dei bambini.

7. L'accusa di aver fatto ammalare con le psicoterapie i piccoli pazienti

Un altro elemento paradossale che pende sugli psicoterapeuti coinvolti dalla bufera mediatica e giudiziaria di Bibbiano è quello di aver generato nei piccoli pazienti gravi disturbi psichici e di personalità. Si è cercato di dimostrare - peraltro senza esami e approfondimenti clinici minimamente adeguati - un nesso causale insostenibile fra l'effettuazione di alcune sedute di psicoterapia e la comparsa di patologie nel piccolo paziente, la cui presunta genesi, in realtà, richiederebbe in ogni caso la presenza nel bambino di esperienze sfavorevoli e traumatiche subite nei primi anni dell'infanzia. Esperienze dunque che si sono prodotte prima dell'intervento terapeutico, e indipendentemente da questo intervento.

Viene in altri termini riproposta la medesima logica accusatoria che è già stata sconfitta con la assoluzione di Claudio Foti in Corte d'Appello nel '23 e in Cassazione nel '24.

8. La logica della sindrome di alienazione parentale (PAS) applicata al terapeuta

La cultura che sottende l'attacco agli psicoterapeuti colpiti nel caso Bibbiano è quella della PAS (*Sindrome di Alienazione Parentale*) che è stata utilizzata nelle separazioni conflittuali per stigmatizzare e criminalizzare in genere le madri (in qualche caso i padri), colpevoli di ascoltare il malessere dei figli e di prendere sul serio le loro rivelazioni circa eventuali maltrattamenti subiti dall'altro genitore.

Viene ripreso il pensiero di Richard Gardner. Il danno, anche nei casi più gravi, non nascerebbe mai da un genitore, ma lo causerebbero i soccorritori. Anche a fronte di rapporti sessuali fra adulti e bambini, a fronte di gravissime trascuratezze e di segnalazioni di maltrattamento, provenienti da scuole e servizi sanitari, gli operatori non dovrebbero intervenire sugli abusi in famiglia. Così come nella logica della PAS, le madri non dovrebbero prendere posizione, se un bambino rivela violenze da parte del padre.

Se gli psicoterapeuti e gli assistenti sociali da un lato, o le madri dall'altro prendono sul serio le comunicazioni sofferte di un bambino circa un maltrattamento in famiglia possono essere accusati di denigrare un genitore e di generare disturbi mentali nei minori. In questa logica, come si è visto, psicoterapeuti e operatori non devono intervenire sui traumi infantili, non devono ascoltare e sostenere i bambini, altrimenti potranno essere accusati di induzione e manipolazione. Conclusione paradossale: sarebbero gli allontanamenti e gli affidi a causare i veri traumi. Sarebbe l'ascolto e il sostegno degli psicoterapeuti e delle madri, a generare malattia nei figli. Sarebbero le loro domande a creare il problema.

Conclusioni

La posta in gioco in questa vicenda è la possibilità di difendere da ogni genere di criminalizzazione l'ascolto, l'assistenza e la cura dei bambini, vittime di esperienze sfavorevoli e traumatiche.

In particolare la **psicoterapia del trauma** non può sedere al banco degli imputati: è un bene prezioso che la comunità scientifica e la comunità sociale devono assolutamente tutelare. È un impegno sociale e scientifico di grandissimo rilievo, che ci auguriamo tenderà a crescere nei prossimi anni.

La psicoterapia del trauma è lo strumento che dovrà essere potenziato e diffuso per non lasciare da soli i bambini alle prese con vicende penosissime ed umilianti. Vicende che al di fuori di una cura saranno costretti a rimuovere e dissociare dalla loro mente con conseguenti gravissimi danni evolutivi.

Percepriamo una minaccia sull'impegno onesto ed emotivamente autentico di tutti gli psicoterapeuti, già di per sé gravoso, che cercano ogni giorno di accogliere e trattare la sofferenza traumatica dei loro pazienti. È a rischio la possibilità degli psicoterapeuti che si occupano di trauma di procedere in serenità nel loro lavoro garantendo la continuità delle cure.

[SI PUÒ ADERIRE AL MANIFESTO FIRMANDO LA PETIZIONE SU CHANGE.ORG](#)